

Il brodo ideologico del taglio dei parlamentari

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Il Parlamento è inutile: “Le organizzazioni politiche e sociali attuali saranno destrutturate, alcune scompariranno. La democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato, la rete è il futuro”. Parola di Gianroberto e Davide Casaleggio.

“La democrazia è un modello superato e i parlamentari vanno nominati con sorteggio”, parola di Beppe Grillo. “Noi crediamo nella democrazia diretta!”, dal programma elettorale del Movimento 5 Stelle.

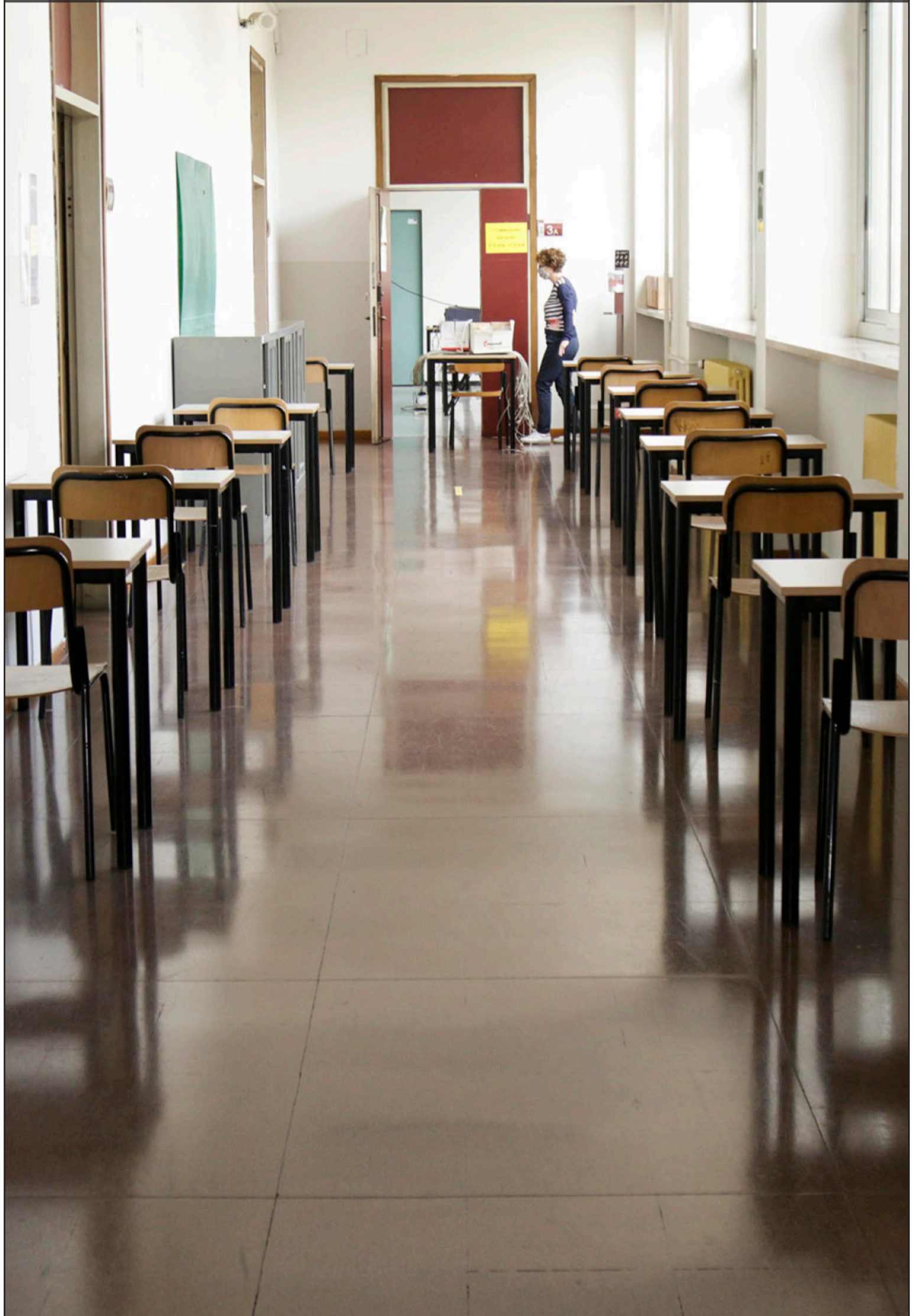
Ebbene, senza inutili giri di parole, questa è la radice pseudo culturale del recente taglio del numero dei parlamentari, sul quale, taglio, saremo chiamati ad esprimerci col referendum confermativo il prossimo 20 settembre. È un brodo ideologico gelatinoso, opaco, questo della riforma. Ed è anche il brodo nel quale sono affogati – sperabilmente per perseguire finalità diverse – i partiti che in Parlamento si sono accodati alla parata populista. L'errore di questi ultimi, tuttavia, è ancora più grave, se possibile, di quello del Movimento e la loro responsabilità rimarrà scritta nelle pagine della storia: illudendosi di poter beneficiare anch'essi degli applausi del pubblico festante al passaggio delle majorette, non hanno saputo vedere oltre la parata, dando così la stura a un filone ulteriore di propaganda capace di far tremare vene e polsi per povertà culturale. E poi, accovacciandosi nel politicamente corretto, hanno tradito le loro origini che nella rappresentatività diffusa - si pensi alla doppia storia ereditata dal Partito Democratico - o nel liberalismo - si pensi ai partiti moderati di centrodestra - trovavano il terreno più fertile. Si dirà: la riforma non chiude le Camere, si limita a ridurne i componenti. È vero, la legge riduce, non elimina. Ma se non intendiamo prenderci in giro, è lampante che la riduzione ha l'obiettivo finale di comprimere forzatamente la democrazia rappresentativa: la riduzione del numero dei seggi è solo l'avvio di un processo articolato nel medio periodo. Il brodo ideologico del populismo vuole arrivare lì.

Le culture populiste hanno tutte il medesimo obiettivo: porre fuori gioco, in un modo o in un altro, prima o poi, il Parlamento, ridurlo “a un bivacco di manipoli”. Non hanno urgenza di chiuderlo: “Potevo sprangere il Parlamento. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto” (Benito Mussolini, discorso alla Camera dei deputati del 16 novembre 1922). Da lì a poco, come si ricorderà, arrivarono le leggi c.d. “fascistissime” e poi, alla fine, il Parlamento fu davvero chiuso, anche formalmente! Ripeto: tutti i populismi, di destra e di sinistra, rivoluzionari o pseudo democratici, nati ad est o ad ovest, sono arrivati a sterilizzare, di riffa o di raffa, la rappresentanza parlamentare e le funzioni del Parlamento. Vi è un famoso discorso che testimonia, proprio, come anche in Italia importanti pezzi del populismo rosso fossero ideologicamente strutturati in questo modo. È quello che pronunciò Amadeo Bordiga, cofondatore del Partito Comunista d'Italia, al II Congresso dell'Internazionale Comunista il 2 agosto 1920. Disse: “Il primo meccanismo borghese che deve essere distrutto è il Parlamento [...] che deve essere sostituito dagli istituti dei Consigli operai perché in questo modo contiamo d'infrangere l'apparato democratico e di sostituirlo con la dittatura del proletariato”. Ora, se nella storia è già accaduto, può accadere di nuovo, ripeterebbe profeticamente Primo Levi. Certo, in forme e modi diversi, anche profondamente diversi, specie nelle modalità, ma potrebbe senz'altro accadere di nuovo.

Qui sta il nocciolo referendario, è sulle ideologie amputatrici dei nuovi illusionisti che dovremo esprimere un “sì” o un “no”. Il resto è fumo negli occhi. Io voterò convintamente “no”.

Scuola, la fuga degli insegnanti

Migliaia di certificati medici in arrivo prima della riapertura degli istituti. Secondo i sindacati, mancano almeno 50mila professori di ruolo



Zingaretti, Travicello nel Pd allo sbando

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il Partito Democratico, nella vicenda referendum, è allo sbando. Vota tre volte No in Parlamento al taglio dei parlamentari. Poi, alla quarta volta, vota Sì. Ci ha ripensato? Ha meglio valutato la cosa? Niente affatto. La capriola, come dichiarato pubblicamente da Nicola Zingaretti, non ha nulla a che fare con un ragionato cambio d'opinione sul numero dei parlamentari. È determinata invece esclusivamente dall'entrata al Governo con gli odiatori professionali di Zingaretti e dei suoi piddini.

Giuseppe Conte, sughero galleggiante a destra, sinistra, centro, offre il salvataggio della legislatura, avente lo scopo d'impedire che Matteo Salvini vari un governo populista e sovranista, qualunque cosa voglia dire. Mai con i grillini, proclamavano i piddini; e viceversa. Poi Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti si son tolti i pesci dalla faccia. Il Governo, puntellato da due debolezze, ha avuto la fortuna di trovare un virus pandemico, che, invece di debilitarlo, l'ha rafforzato. Adesso però Zingaretti comincia a capire, essendo di suo politicamente tardigrado, comincia a capire, dico, che la sua strategia è assai poco strategica. Infatti, se vince il No, lui ha perso, essendosi convertito al Sì all'ultimo momento per ragioni di misera bottega. Se, al contrario, vince il Sì, lui ha perso lo stesso, avendo riconosciuto che voleva il No ma ha dovuto ingoiare il Sì. Insomma, non pare una bella figura e men che meno una figura da leader.

Infilatosi nel garbuglio delle simulazioni e dissimulazioni, ora Zingaretti cerca d'uscirne con un aut-aut che fa ridere o piangere gli avveduti, mentre agli sprovveduti pare la conferma della confusione in cui è precipitato il fu partito a vocazione maggioritaria. Pretende l'approvazione della legge elettorale per le nuove Camere ancor prima di sapere se dal referendum uscirà davvero il "Parlamento amputato", come mi piace chiamarlo con una definizione che ha avuto un certo successo perché rende bene l'idea. Zingaretti, è ovvio, non ha la forza né d'imporre una legge elettorale né d'imporgli a suo piacere. Sappiamo che Zingaretti subordinò il Sì nella quarta votazione non solo al grosso totem governativo ma anche al piccolo totem di una legge elettorale proporzionale con soglia di sbarramento, soglia da definire in modo da renderla appetibile a potenziali esclusi. Adesso la promessa che gli diedero per fargli dire di Sì sull'altare del referendum sembra friabile. Vacilla tra distinguo e diffidenze, nonché tra mille dettagli tecnici che non promettono niente di buono.

La pretesa di Zingaretti sta assumendo i colori del capriccio. Almeno così la stanno facendo passare i suoi inaffidabili alleati. Ma qui, se Zingaretti fosse consapevole del

momento storico, cioè fosse il leader nazionale degno del nome, anziché un semplice presidente di una regione e un povero segretario di un partito allo sbando, dovrebbe intestarsi la legge elettorale che escludesse le liste bloccate. Anzi, dovrebbe pretendere il divieto delle liste bloccate, che impedirebbero agli Italiani di scegliersi i rappresentanti singulatim, persona per persona, dovendoli subire in blocco, prescelti dai partiti, così come sono. Se vincessero i Sì, una legge elettorale con liste bloccate mortificherebbe gli Italiani non solo con un "Parlamento amputato", ma anche con un "Parlamento autocatratico". È consapevole Zingaretti di contribuire ad assestare un colpo mortale alla democrazia rappresentativa se non si opporrà, costi quel che costi, almeno alle liste bloccate, alle quali tutti pensano e nessuno parla? Silenzio allarmante!

Il suicidio di massa

di ERCOLE INCALZA

Sono un tecnico ma, al tempo stesso, sono un cittadino di questo Paese e come tale sono anche un elettore, quindi ho diritto ad esprimere non il mio sconcerto ma il mio dolore nell'assistere ad un vero suicidio di massa da parte di tutti coloro che, in vari ruoli o anche da semplici elettori, sono legati al Partito Democratico. E, devo essere sincero, mentre mi aspettavo un ripetersi della evidente e patologica schizofrenia del Movimento 5 Stelle, non credevo e non credo ancora che un segretario come Nicola Zingaretti possa continuare ad insistere su un possibile matrimonio con il Movimento 5 Stelle. Mi meraviglio, in particolare, che questa sua intenzione la possa attuare senza convocare prima un Congresso del partito.

Il Movimento 5 Stelle non ha bisogno di congressi e in questo caso neppure della piattaforma Rousseau, che viene invocata sistematicamente ma di cui è già scontato il risultato. In particolare i due quesiti posti dalla piattaforma erano i seguenti: il primo era quello sul mandato zero, il secondo sulla possibilità di allearsi con altre forze politiche, ed è davvero interessante la dichiarazione del ministro degli Esteri Luigi Di Maio: "Io voterò sì, credo sia giusto. Perché il Movimento si evolve e mai come in questo momento sta prendendo coscienza del fatto che perdere persone che abbiano maturato una tale esperienza come Virginia sarebbe suicida". In merito alle alleanze sempre Di Maio ricorda che "Giuseppe Conte non sarebbe dov'è se il Movimento non avesse saputo superare le proprie rigidità, per questo vogliamo continuare a combattere per cambiare il Paese o restare a guardare".

Le dichiarazioni del ministro Di Maio erano scontate; ormai gli italiani e l'intera base del Movimento 5 Stelle, in soli due anni di Governo, ha capito che all'interno del Movimento esiste tutto esclusa la coerenza, esiste tutto escluso l'impegno a di-

ferire i propri principi; gli esempi e i casi sono tanti e di grande rilievo: mi riferisco alla nuova linea ferroviaria Torino-Lione, all'Alta velocità Milano-Venezia, al nodo ferroviario di Firenze, all'Ilva di Taranto, alla Trans Adriatic Pipeline (Tap), al collegamento stabile tra la Sicilia e il continente e, in fondo, anche al comportamento con la società concessionaria della rete autostradale Aspi.

Quindi, di fronte a queste inimmaginabili girandole ero sicuro che, prima o poi, sarebbero stati disposti a perdere ancora una volta la loro verginità e, come già avvenuto in occasione delle elezioni regionali in Umbria e come sta avvenendo in quelle della Liguria, acconsentire a questa anomala alleanza. Anomala per i grillini non perché fossimo sicuri della loro inattaccabile coerenza quanto pensavamo che il concetto di alleanza per il Movimento era l'unico elemento, l'unica caratteristica, l'unica condizione che non poteva essere mai invocata perché automaticamente avrebbe denudato il Movimento stesso della sua capacità di coinvolgere e di convincere coloro che cercavano proprio un organismo libero da rischiose e pericolose alleanze. E questa mia osservazione, sicuramente banale, farà perdere non solo il consenso dell'elettorato ma anche il consenso all'interno della enorme schiera di parlamentari. In questi momenti nessun parlamentare del Movimento denuncia il proprio sconforto e la propria contrarietà perché rischierebbe di essere cacciato in un momento in cui per molti di loro, in caso di non conferma del mandato elettorale, rimarrebbe come unica possibilità il "reddito di cittadinanza"; però incontrandoli separatamente ad una cena o per caso in un bar si ha modo di sentire le loro lamentele, le loro delusioni, in realtà la loro vergogna perché, in fondo in fondo, la maggior parte di loro credeva nelle cose "gridate" da Beppe Grillo, credeva che "loro" non sarebbero stati mai come gli altri, che loro erano portatori di un mandato: "Reinventare il Paese cambiandolo". E invece tutto è finito con matrimoni, a mio avviso di interesse, prima con la Lega e poi con il Partito Democratico.

Per il Pd invece questa scelta del segretario Zingaretti è davvero preoccupante perché, come ho detto prima, sarebbe stato quanto meno utile prima una verifica congressuale ma qualcuno potrebbe obiettare che già pochi mesi fa in occasione delle elezioni regionali in Umbria il Partito Democratico aveva fatto una alleanza con il Movimento 5 Stelle senza una adeguata verifica interna al partito; ma quello dell'Umbria era, anche se fallimentare sin dall'inizio, un tentativo dell'ultimo momento per evitare di regalare al centro-destra una Regione roccaforte da sempre del Pd, ma dare vita ad una alleanza con il Movimento 5 Stelle anche per il Pd è un vero e drammatico suicidio e, stranamente, questo atto dimostra che il centro-destra è più forte di quanto lo immaginiamo, di quanto lo immaginiamo l'enorme famiglia

di sondaggisti.

Chi è iscritto al Pd, chi è vicino a ciò che chiamiamo area di sinistra, sa benissimo che il proprio Dna non può avere alcun legame, alcuna interazione con chi ha sempre posseduto una forte "ignoranza democratica", con chi non ha mai creduto nella delega parlamentare. E allora sono sicuro che questo forte dramma concettuale esploderà subito; anzi è già esploso con la dichiarazione dello stesso segretario Zingaretti a proposito della ricandidatura della sindaca Virginia Raggi. In particolare Zingaretti ha dichiarato: "Non sosterrò mai la ricandidatura della sindaca Raggi perché credo che siano stati cinque anni drammatici per la Capitale d'Italia". Molti ricorderanno che solo un anno fa Zingaretti aveva detto: "Chi mi accusa di essere disposto a fare un Governo con il Movimento 5 Stelle non mi conosce: io non farò mai, ripeto fino alla noia, mai un Governo con questo assurdo schieramento" e quindi i comportamenti e le dichiarazioni di Zingaretti sono poco credibili ma gli altri membri del partito dove sono e dove saranno quando la base elettorale non condividerà una simile scelta e, soprattutto, riterrà ipocrita questa dichiarazione del segretario: "Siamo un'alleanza tra forze diverse che restano diverse, ma per governare bisogna essere alleati, non si può essere avversari. Che si riesca a fare insieme un percorso comune è molto positivo".

Peccato che questo percorso comune venga fatto con il Movimento 5 Stelle, privo di storia politica e ricco di inesperienza istituzionale.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**